

ROMA «L'altra confessione deve essere sempre rispettata. Anche dai cattolici nelle proprie pubblicazioni parrocchiali. E per il cattolico che ha diffamato un'altra religione, a nulla vale richiamarsi alle norme concordatarie che assicurano al clero e ai fedeli della Chiesa di Roma la piena libertà di manifestazione del pensiero - in particolare quelle relative alla «libertà di pubblicazione e diffusione degli atti e documenti relativi alla missione della Chiesa» -, perché sul Concordato prevale la Costituzione che tutela i diritti delle minoranze religiose. Questi i principi sanciti dalla Cassazione (sentenza 12744, V sezione penale) che nel merito ha respinto - pur annullando - la condanna perché prescritto il reato di diffamazione - le tesi difensive di Luciano Faraon e del parroco di S. Donà, Bruno Gumiero, che sostenevano che «in materia religiosa il diritto di mani-

«I cattolici rispettino le altre religioni»

La sentenza della Cassazione. E a Roma via all'insegnamento di altre confessioni

festare il proprio pensiero non potrebbe trovare limiti». Entrambe gli imputati ricorrevano contro la condanna per diffamazione inflittagli dalla Corte di Appello di Venezia nel luglio '97 per le affermazioni del Faraon - riportate nella pubblicazione «Comunità parrocchiale» diretta da Gumiero - che definiva i Testimoni di Geova una «setta pseudoreligiosa», «mezzo di distruzione della famiglia». Per la Cassazione «il fatto che un credo religioso ed i relativi principi si basino su un atto di fede, per cui la loro spiegazione razionale può rivelarsi difficile al pari della confutazione di una diver-

IL PARERE DEI GIUDICI
Sul Concordato prevale la Costituzione che tutela i diritti delle minoranze religiose

onde non si sconfini in intolleranza e fanatismo, postula che, nella difesa e nella diffusione dei suoi valori, venga rispettata l'altra

credenza...non autorizza semplici affermazioni verbali

aggressioni prive di supporto argomentativo/dialettico e pertanto gratuite». «Al contrario - si sottolinea - la peculiare natura della religione, confessione» che si ha il diritto di contestare». Soddisfatti i legali dei Testimoni di Geova anche perché la Cassazione ha riconosciuto alla Congregazione il diritto a costituirsi parte civile nella causa per diffamazione. «La sentenza della Cassazione di condanna nei confronti di un laico e un parroco accusati di aver "diffamato" i Testimoni di Geova è di per sé condivisibile. Il principio e il rispetto della libertà religiosa vengono prima della Costituzione e del Concordato». Lo ha dichiarato monsignor Alessandro Maggioni, vescovo di Como che ha aggiunto, polemico: «Può

SCUOLE ROMANE
Presto vi saranno conferenze sulle religioni cristiane non cattoliche su buddismo ebraismo e Islam

essere che l'affermazione "i Testimoni di Geova sono un mezzo di distruzione della famiglia" supportata da maggiore documentazione risulti vera. Si è trattato, in questo caso, probabilmente di un errore legato a un eccesso di vis polemica».



sa è stato siglato ieri a Roma tra il Comune e dieci diverse comunità religiose. L'accordo, il primo del genere in Italia, definisce la costituzione - nell'ambito dell'assessorato alle Politiche educative - di un

tavolo interreligioso che avrà il compito di contribuire «all'educazione interculturale a partire dall'ambito scolastico, proponendo agli allievi delle scuole romane, alle loro famiglie, ai docenti e alle diverse comunità presenti nella città, iniziative prese di comune accordo che arricchiscano l'attuale offerta formativa». L'assessorato ha quindi annunciato che presto nelle scuole romane partirà la campagna più contenuta dai cittadini (non cattolici) che vivono a Roma e che sono quella cristiana, in alcune sue espressioni non cattoliche (Valdese, Metodista, Battista, Luterana e Salutista), quella ebraica, islamica, buddista e induista. La presentazione delle diverse religioni sarà realizzata secondo modalità e tempi concordati con i rappresentanti delle rispettive istituzioni religiose locali in accordo con le scuole.

«Tifo razzista, partite da sospendere»

La proposta di Violante, ma Federcalcio dice di no

GIULIANO CESARATTO

ROMA Un bieco striscione che inneggia al nazismo in occasione dell'ultimo derby romano. Il convegno, celebrato ieri, sul 60° anniversario della promulgazione delle leggi razziali italiane. Sono le occasioni scelte dal presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante, per ragionare sulla qualità dei rapporti sociali nel Belpaese, sulle sue degenerazioni e sulla «tenuta» della civile convivenza.

Il quadro non è esaltante. Deve fare ancora molti conti con un passato non troppo lontano e ignavo. Deve, soprattutto, scrollarsi dall'apatia dell'indifferenza al problema del razzismo che resta pressante, che mina la dignità degli uomini, che si insinua nella società anche perché tra migrazione povera e ricca, tendenze multietniche e tentazioni isolazioniste si gioca la partita della democrazia futura.

Lo dice, Luciano Violante, ripercorrendo la storia di quelle leggi approvate il 14 dicembre 1938 «per la difesa della razza» e che altro non fecero se non dividere in due categorie i cittadini, «i non ebrei e gli ebrei», questi ultimi di fatto da quel momento condannati alla morte civile. Lo dice, non dimenticando lo striscione di domenica scorsa all'Olimpico, della notte di un derby spettacolare sul prato ma macchiato da quel botto e risposta sulle curve che, al di là dell'aver fatto scattare il deferimento di Roma e Lazio alla giustizia sportiva per «incitamento alla discriminazione razziale», è stato l'ennesimo, ignobile atto di violenza e invito alla barbarie culturale che arriva dagli stadi calcio e dagli estremisti del tifo.

Ma Violante non si ferma a ricordare ed analizzare la «banalità del male» che negli stadi di calcio trova il suo megafono. Ricorda che in Italia esistono delle leggi, che «un segno di fermezza è necessario», magari senza ricorrere al processo penale che «non serve», ma, provando a battere un'altra strada, quella, pratica, «della sospensione della partita di calcio».

Il messaggio, l'appello e il monito sono lanciati. Lo striscione inneggiante ad Auschwitz è stata soltanto l'ultima goccia di uno stillicidio di violenza verbale e non che la domenica fa da contorno a quelle che dovrebbero essere corrette competizioni sportive, esibizioni di fisicità ma anche lezioni di convivenza e coesistenza, così come succede in campo, tra «diversi».

Per questo Luciano Violante sceglie il pallone e il suo mondo, perché, assistendo a questi rabbiosi exploit dell'ultra, vedendo quelle scritte «anche la fiducia nella non ripetibilità di Auschwitz si incrina». Quel che chiede Violante al calcio, anche



oltre la fattibilità della sospensione - per altro subito negata dal presidente della Federcalcio, Luciano Nizzola - o dell'interruzione per il tempo della rimozione e del sequestro delle scritte razziste, è un impegno nei confronti della società civile di cui calciatori e squadre sono una delle vetrine più immediate e seguite, in Italia e nel mondo. È l'impegno affinché «essere diversi non significhi mai più essere discriminati», l'invito, rivolto soprattutto ai giovani che non hanno vissuto direttamente «l'organizzazione razionale» del dolore e dello sterminio, a restare vigili perché, nell'indifferenza dei più, «non si costruiscono, ancora, nemici».

Ed è proprio sul concetto «L'invenzione del nemico» - titolo del convegno - che Violante insiste per dipanare il suo messaggio di speranza, «il concetto e

il costume della convivenza tra diversi che si rispettano reciprocamente». Un'idea, quest'ultima, che dello sport è fondamento non unicamente spendibile con il pacchetto un po' trito di retorica che fatalmente lo accompagna. Molti di quanti lo sport praticano, magari senza i privilegi del calcio professionista, masticano con l'allenamento quotidiano «la lealtà e il rispetto dell'avversario», cosa che spesso il calcio con la C maiuscola tradisce, ma che ieri ha trovato un alleato assolutamente allineato con l'appello di Violante.

Se Nizzola ne fa una questione tecnica e di regolarità sportive della serie «non si interrompe un'emozione» - Franco Carraro, presidente dei professionisti, appare più possibilista e comunque disgustato «dagli indegni striscioni, per non dire della repul-

sione per le scritte e i cori razzisti: i tifosi dovrebbero solo incitare la propria squadra, senza offendere nessuno». A conti fatti il messaggio è lanciato, il malessere evidente, il rimedio invece da inventare. Educare il tifoso, i suoi eccessi, non sembra operazione portata di mano e Violante si limita a suggerire un'azione che tolga ai cultori della «guerra allo stadio» la facciata più gratuita e vile della loro propaganda. Ma è, per Violante e lo dovrebbe essere anche per il Calcio, un'operazione prioritaria proprio per l'invito, rivolto specialmente ai giovani, all'indifferenza o alla complicità passiva che comporta, se non c'è reazione cosciente a questo inneggiare alla violenza e al razzismo. Cioè alle scorie malate della società che si vuole costruire sulle basi «della tolleranza e della convivenza civile tra diversi». Non tra nemici.

L'INTERVISTA

«I giocatori non devono più far finta di niente»



MARCO VENTIMIGLIA

ROMA Tanti anni di pallone nei piedi e soprattutto una lunga presenza nel consiglio dell'Aic, l'Associazione italiana calciatori. Per Lorenzo Minotti, oggi difensore del Torino, il grido d'allarme sul nubio fra tifo e razzismo non risuona certo come una novità.

Minotti, che cosa pensa delle dichiarazioni del presidente della Camera?

«Mi rendo conto della gravità del problema, ma francamente è un po' esagerato ipotizzare la sospensione delle partite a causa degli striscioni razzisti. Fra l'altro in questo modo si metterebbe in mano un'arma formidabile ad una piccola minoranza di tifosi estremisti: con il loro comportamento potrebbero persino bloccare la partita. No, credo che esistano provvedimenti più concreti per combattere questa degenerazione del tifo».

Valere dire?
«Beh, innanzitutto continuo a chiedermi come sia possibile che certi striscioni di molti metri quadrati possano entrare tranquillamente negli stadi. Tanto più che le forze dell'ordine conoscono perfettamente gli appartenenti ai gruppi più «caldi» delle tifoserie. E questi personaggi sono spesso conosciuti altrettanto bene dalle società calcistiche. Poi esistono delle leggi. Chi viene colto in flagranza è sacrosanto che sia punito in base al codice».

E voi calciatori non potete fare nulla?

«Possiamo fare molto invece. Basterebbe essere meno egoisti e rendersi conto dell'enorme potere che abbiamo grazie al grande interesse dei mezzi d'informazione nei nostri confronti. Ad esempio, se dopo una partita come il derby romano, con quelle scritte vergognose esposte in curva, qualcuno dei giocatori avesse affrontato l'argomento razzismo sarebbe stato

senz'altro un fatto importante. Per molti giovani i calciatori rappresentano un esempio da seguire, ecco perché le nostre parole possono avere una grande efficacia».

Qual è stata la sua reazione di fronte alle scritte antisemite di Lazio-Roma?

«Lunedì avevo sentito parlare di quel che era accaduto allo stadio Olimpico, però l'impatto più forte l'ho avuto dopo, vedendo le fotografie degli striscioni razzisti esposti nelle curve. Una cosa ripugnante. Questa gente la condannerei a studiare la storia ed a guardare qualche film che dico io. Alla base del razzismo negli stadi c'è purtroppo una spaventosa ignoranza».

Ma i calciatori in campo hanno la percezione di quanto volte accade in tribuna?

«Generalmente no, siamo quasi sempre assorbiti dall'impegno agonistico. Però certi fischi, il verso della scimmia quando prende palla un giocatore di co-

I tifosi in coro

«Non possiamo fermare l'ultra»

ROMA I club dei tifosi, ufficialmente si dissociano: gli striscioni razzisti apparsi all'Olimpico per il derby sono da condannare senza appello e le forze dell'ordine dovrebbero intervenire per bloccare un'usanza che, spiegano, esiste in tutti gli stadi italiani. In coro e d'accordo, le opposte tifoserie di Roma e Lazio che sostengono però di non «avere la possibilità di fermare questa gente». Esprimono striscioni inneggianti al razzismo, bandiere con svastiche e croci celtiche «non ha nulla a che vedere con lo sport, anche perché nessuno di noi fa politica».

LE REAZIONI

Carraro indignato ma tace sulle intenzioni

MASSIMO FILIPPONI

ROMA Sul problema degli striscioni razzisti negli stadi, riemersi dopo quelli esposti prima e durante Lazio-Roma, il presidente della Lega Franco Carraro è in sintonia con la proposta di Luciano Violante. Carraro non ha voluto commentare direttamente la proposta del presidente della Camera, di interrompere le partite quando si nota la presenza di striscioni razzisti. «Posso dire - ha spiegato Carraro - che certi striscioni sono assolutamente indegni. Provo una vera repulsione per le scritte e i cori razzisti: per me i tifosi dovrebbero solo incitare la propria squadra, senza offendere nessuno».

Le società hanno suonato l'allarme da diverso tempo: gli striscioni, gli insulti e tutti i comportamenti penalmente rilevanti dei propri sostenitori finiscono sempre con il danneggiare il club per la vecchia norma sulla «responsabilità oggettiva» della società. Puntualmente, infatti, Roma e Lazio sono state defilate alla Commissione Disciplinare della Lega Nazionale Professionisti. Le due società «incassano» il deferimento ma ci tengono a ribadire che non c'è nessun tipo di contatto (tantomeno ideologico) con le frange più estreme degli ultra, autrici degli striscioni incriminati. Per la Lazio aveva parlato in tal senso Julio Velasco nei giorni scorsi e ieri è arrivato il comunicato del club di Franco Sensi: «Sui recenti quanto circoscritti episodi di intolleranza razziale, l'A.S. Roma, mentre torna a deplorare con la massima fermezza il ripetersi di tali singolari manifestazioni di razzismo, ribadisce la tradizione di estrema civiltà della sua intera tifoseria».

«La proposta di Violante - ha detto poi un portavoce di Sensi - va accolta con rispetto ma non è di facile realizzazione».

Dopo Violante e Carraro è scesa in campo la Federcalcio, che condanna gli striscioni di stampo antisemita ma spiega in una nota che «questo non può portare alla sospensione delle partite». Il presidente della Figc, Luciano Nizzola, commenta così la proposta del presidente della Camera. «Non ho letto ciò che ha detto Violante - ha precisato Nizzola - e non so, quindi, in che termini si sia espresso. Una cosa è certa, a proposito degli striscioni esposti prima del derby romano: la Figc li condanna, li considera manifestazioni di inciviltà».

«Evidentemente quella di Violante - ha detto Sergio Gasparin, direttore generale del Vicenza - è una provocazione non attuabile sui campi». «Il razzismo è rimasto circoscritto ad una minoranza di imbecilli che si possono trovare in ogni curva. Oramai il calcio sta abbattendo tutte le frontiere, alcuni club hanno in rosa più stranieri che italiani. Si va verso una globalizzazione del mercato e lo sport ormai è un mezzo per unire e non per dividere. Noi abbiamo in rosa due giocatori giovani, un serbo e un croato: sono così amici che dividono l'appartamento». Secondo Gasparin «quando le forze dell'ordine falliscono nell'opera di controllo c'è bisogno dell'apporto dei tifosi "sani" che sono la stragrande maggioranza. Bisogna responsabilizzarli e chiedere la loro collaborazione per prevenire i malintenzionati. Noi abbiamo una tifoseria molto corretta ma quando ci sono gare a rischio, facciamo un incontro a tre con i club e le forze dell'ordine». Una valutazione sulla responsabilità oggettiva. «Una norma vecchia e stupida, va cambiata al più presto».

